

Tre milioni di «fedeli»: i riti voodoo e caraibici sono un fenomeno sociale

La «santeria» strega l'America

Santeria, che passione. L'America sembra scossa da una misteriosa ondata di spiritualismo fanatico-religioso, si moltiplicano i praticanti della magia nera, le «botanicas» fanno affari d'oro, il cinema torna ad occuparsi di occultismo. Dice la giornalista Pat Aufderheide: «La cultura nera-ispánica è la «banca dello spirituale» in America. E quei riti in realtà liberano la nostra parte irrazionale».

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Funziona a Virgil, Texas, città immaginaria del film *True Stories*. Louis, operatore di computer che non trova moglie, viene mandato dal suo amico messicano da un vecchio nero che pratica strani riti, e la sua fortuna cambia in meglio. Sconvolge l'universo dello yuppie di Manhattan in *Qualcosa di travolgente* di Jonathan Demme. Fa fare una brutta fine a un Mickey Rourke particolarmente sudaticcio e depresso in *Angel Heart* di Alan Parker. Si impadronisce del sottobosco di New York, coinvolgendo grosse fette della buona borghesia locale, in *The Believers* di John Schlesinger. Sono misteriose, truculente, sempre più diffuse. Spesso si tratta di pratiche di voodoo. Ma la loro forma più in ascesa si chiama santeria: ed è un culto che arriva da Cuba, e viene praticato anche a Portorico, Trinidad, in Brasile, in parecchie città americane. È nato durante la colonizzazione, quando gli schiavi di Yonuba, portati dalla Nigeria, vennero costretti a diventare cattolici. Gli Yoruba risolsero il loro problema fondando il culto dei santi (in spagnolo santeria) con quello delle divinità africane. Il tutto mantenendo, e arricchendo, complessi riti tribali, pratiche magiche, sacrifici. Che sono ancora popolari: da quando i profughi cubani hanno invaso Miami e la Florida meridionale, nella zona sono state aperte 75 «botanicas», speciali negozi che vendono (carissimi) i cinquecento tipi di piante, radici e fiori, necessari per le pozioni rituali, e tutti gli attrezzi per sacrificare animali durante le cerimonie: si tratta in genere di uccelli, o altri piccoli animali (per le grandi occasioni, ci sono le capre). Negli Stati Uniti, c'è chi calcola che ci siano ormai qualche milione di persone in qualche modo coinvolte nella san-

teria. A Miami, anche i più prudenti fissano il numero dei devoti a più di cinquantamila; per la maggior parte si tratta di cubani, ma almeno un dieci per cento, che sembra destinato a crescere, è composto da «anglos», bianchi non ispanici. L'altro grande centro della santeria in America è New York, dove il culto sta cominciando ad affascinare anche bianchi anglosassoni e protestanti. È il soggetto di *The Believers*. Il settimanale cittadino *New York* informa in proposito che la santeria sta prendendo piede proprio negli attici sul Central Park e nei loft di Soho. «Non sappiamo, a questo punto, quanto la santeria sia diffusa», dice Maria Vega, direttore del Centro culturale caraibico di New York. «Ma ci risulta che i suonatori di bata, i tamburi utilizzati nelle cerimonie, non hanno mai un momento libero».

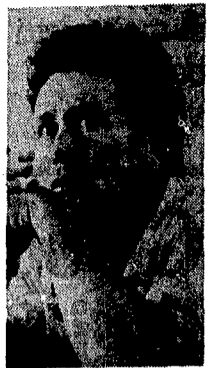
Basta accendere la radio per sentire l'impatto della musica composta per gli dei della santeria», sostiene Robert Thompson dell'Università di Yale. «Specialmente durante un temporale: i cubani dicono che, come la musica, toni e tempi sono la forma d'arte del loro dio Shangò». Musica, mistero, riti più o meno occultati e sanguinari: forse è questa la combinazione che attrae molte persone verso la santeria. Probabilmente è il contrappunto nero e proibito, prima represso, della corsa verso le sette religiose bianche, rassicuranti in modo repressivo, televisivo e stentoreo. In film come *True Stories* e *Qualcosa di travolgente* questa sottocultura magica ha un significato positivo: porta qualcosa di nuovo, una liberazione o una speranza. Segno del tutto diverso, invece, in *Believers* e *Angel Heart*: ci sono sacrifici umani, interventi di Lucifero, i santeros sono cupi, primitivi e inquietanti. «È una vera e propria gerarchia razziale», sostiene la giornalista Pat Aufderheide. «Le vittime sono bianche. Dalla parte del male ci sono neri e ispanici, o bianchi che si alleano con loro». Mentre i film vengono invasi da strani maghi dei Caraibi e mentre la magia nera si diffonde nelle città, dalla Florida al New Jersey, le prime uscite della santeria alla luce del sole stanno creando le proteste di una comunità poco sensibile al fascino dell'occulto e molto alla protezione degli animali. Sta succedendo a Hialeah, sobborgo di Miami, sede della Iglesia-Lukumi-Babalu-Ayé, prima chiesa ufficiale della santeria negli Stati Uniti. Gli abitanti di Hialeah hanno raccolto migliaia di firme perché i santeros della chiesa, nei loro riti, evitano, come prevede la tradizione, di spazzare innocenti capre e polli.

E Schlesinger la trasforma in un film horror

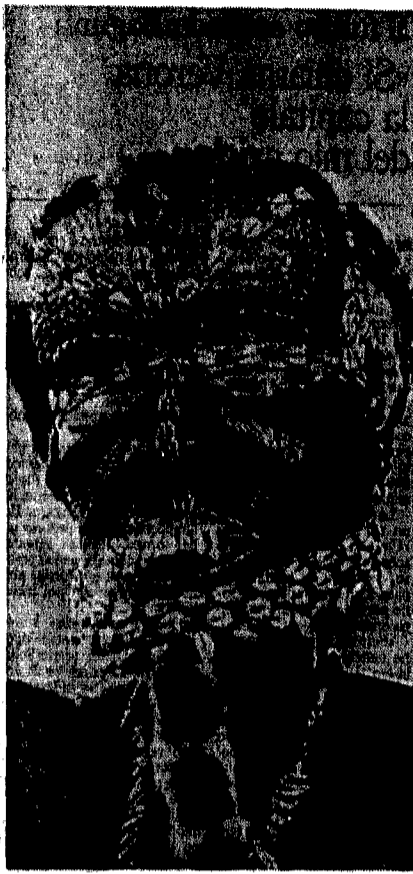
MICHELE ANSELMI

Ad Haiti si chiama voodoo, in Brasile macumba, a Trinidad shango, nei Caraibi santeria, ma la radice comune - come spiega qui accanto Maria Laura Rodotà - è l'antica religione yoruba, nata nell'Africa occidentale e sviluppata nelle Americhe con il commercio degli schiavi. Non è un caso, dunque, se *The Believers* (I credenti del male) comincia proprio con un flash-back ambientato in Nigeria, dove vediamo, tra fumi rossastri e gran rullare di tamburi, due genitori bianchi consegnare il loro figlioletto malato al coltello purificatore di uno stregone. Stacco e siamo di nuovo all'oggi, in una New York attraversata da minacciosi rigurgiti animisti. Il punto di vista degli autori del film (da ieri nelle sale italiane) è che nei ghetti urbani la santeria svolga un ruolo positivo: sotto le formule magiche, le catalessi ipnotiche e i rituali sanguinari si celebrerebbe un invito al buon senso, il culto di rassicuranti divinità personali. Naturalmente al cinema le cose cambiano. Schlesinger prende spunto da questa rinnovata venuta di occultismo per allestire un thriller esotico-metropolitano che nelle intenzioni vorrebbe essere *L'esorcista* degli anni Ottanta. Il miracolo commerciale non si è ripetuto, ma il film incuriosisce, soprattutto dove le galline sgozzate e le candele dei «sette poteri» (che bella però la fotografia di Robby Müller) la-

sciano il campo ad un sottotesto inquietante che s'interroga sulle certezze dell'uomo moderno. Tutto ruota attorno al consulente psichiatrico della polizia Cal Jamison (Martin Sheen), vedovo con figlio approdato a New York in cerca di nuova vita. Il suo lavoro consiste nel curare gli sbirri stressati, dunque è il primo ad essere chiamato quando un detective portoricano viene trovato in stato di shock in un cinema abbandonato di Harlem (una sorta di santuario primitivo) dove è stato appena scannato vivo un bambino. È l'inizio di un'indagine serrata, dai risvolti angoscianti, che vedrà lo psichiatra risucchiato in un allucinante storia di sacrifici umani e vittime predestinate (il figlioletto non avrebbe mai dovuto raccogliere quella strana conchiglietta a Central Park...). Minaccioso come da manuale, *The Believers* accumula premonizioni e fatture con accettabile misura, nel senso che il repertorio classico dei trucchi mostruosi è limitato al minimo (però quel «santero» nero con gli occhi cerulei alla Sterling Saint-Jacques fa un po' scendere). Si vede, insomma, che gli autori hanno preso la cosa sul serio, affascinati da quest'America iper-tecnologica che custodisce, nel crogiuolo ribollente del melting pot, un'anima maligna che non risparmia nessuno, bianchi «wasp» compresi.



Martin Sheen



Un'inquadratura del film di Schlesinger «The Believers»

Primeteatro Il nostro grande freddo

NICOLA FANO

Italia-Germania 4 a 3
di Umberto Marino, regia di Sergio Rubini, musiche di Antonio Di Profi, scena di Alessandra Giuri e Tiziano Fario. Interpreti: Fabrizio Bentivoglio, Margherita Buy, Ennio Coltori e Mattia Sbragia. Roma, Teatro Argot.

Nello splendore del bianco e nero casalingo un disgraziato (futuro vice-campione mondiale) dopo due ore di calcio esagerato si butta sull'erba. C'è la vittoria o stanchezza lacero-contusa? Era Messico Settanta, comunque: dodici anni dopo in Spagna i prodi azzurri, ancorché distesi sull'erba, si strofinavano a grappoli. Sarà il disegno

del tempo? Può essere. E proprio a questo segno del tempo guarda il gruppo di amici «dell'epoca d'oro» che si ritrova dopo dieci anni (molto alla *Grande fredde*) e che Umberto Marino ha messo in fila davanti alla rievocazione televisiva di una storica nottata azteca. I tre amici provengono da un'epopea post-sessantottiana. Uno è diventato pubblicitario e guadagna un mare di soldi; uno fa il modesto bancario, ma la moglie ricca l'ha appena lasciato; uno fa il professore di scuola media, al tempo delle rivolte fu arrestato e condannato ad un anno di prigione per un celerino ferito. Su tutti, al centro della scena, trionfa una bella tv a colori che ingoia tutti i guai,

tutti i ricordi, belli o brutti che siano. E inghiotte anche i com'eravamo, dal momento che alla fine - giusto in tempo con i supplementari di Riva e compagni contro i panzer di Beckenbauer - vengono fuori i fallaci. I problemi mai risolti, i turbamenti e le gastriti. L'operazione sembra cinematografica, ma per allontanare i modelli da grande schermo Umberto Marino infarcisce i dialoghi di battute improbabili, tipo «caduta nell'esistenzialismo tra una sciocchezza e l'altra». Insomma, qualche frase che non sentiremo mai sulla bocca di chi ci parla. Ma ancora di più fanno gli interpreti (Mattia Sbragia e Fabrizio Bentivoglio, soprattutto) improvvisando a più non posso. Spesso con invenzioni gustose. Non manca, ovviamente, il

lato comico. Da Guccini al compagno di scuola: il repertorio della vita vissuta di questa generazione è lustrato di divertenti luoghi comuni, riconoscibili un po' da tutti, da città a città, da quartiere a quartiere. E poi questa vagheggiata Italia-Germania, con Alberto S. Burgnich, Facchetti, Cera che c'era e tutto il resto: un mondo che oggi appare meraviglioso, non soltanto perché in quelle due ore di partita i «nostri» spezzarono le gambe e la cresta agli odiati (calcisticamente parlando) tedeschi, che appare piacevolmente possibile anche a teatro: per questo la trovata di Umberto Marino strappa l'applauso. Applauso convinto, comunque, anche per il clima da baraccone che si instaura in scena, tra scherzi goliardici e piante a dirotto.



Fabrizio Bentivoglio

Il caso Il Pci: «Cambiamo l'Eta»

ANTONELLA MARRONE

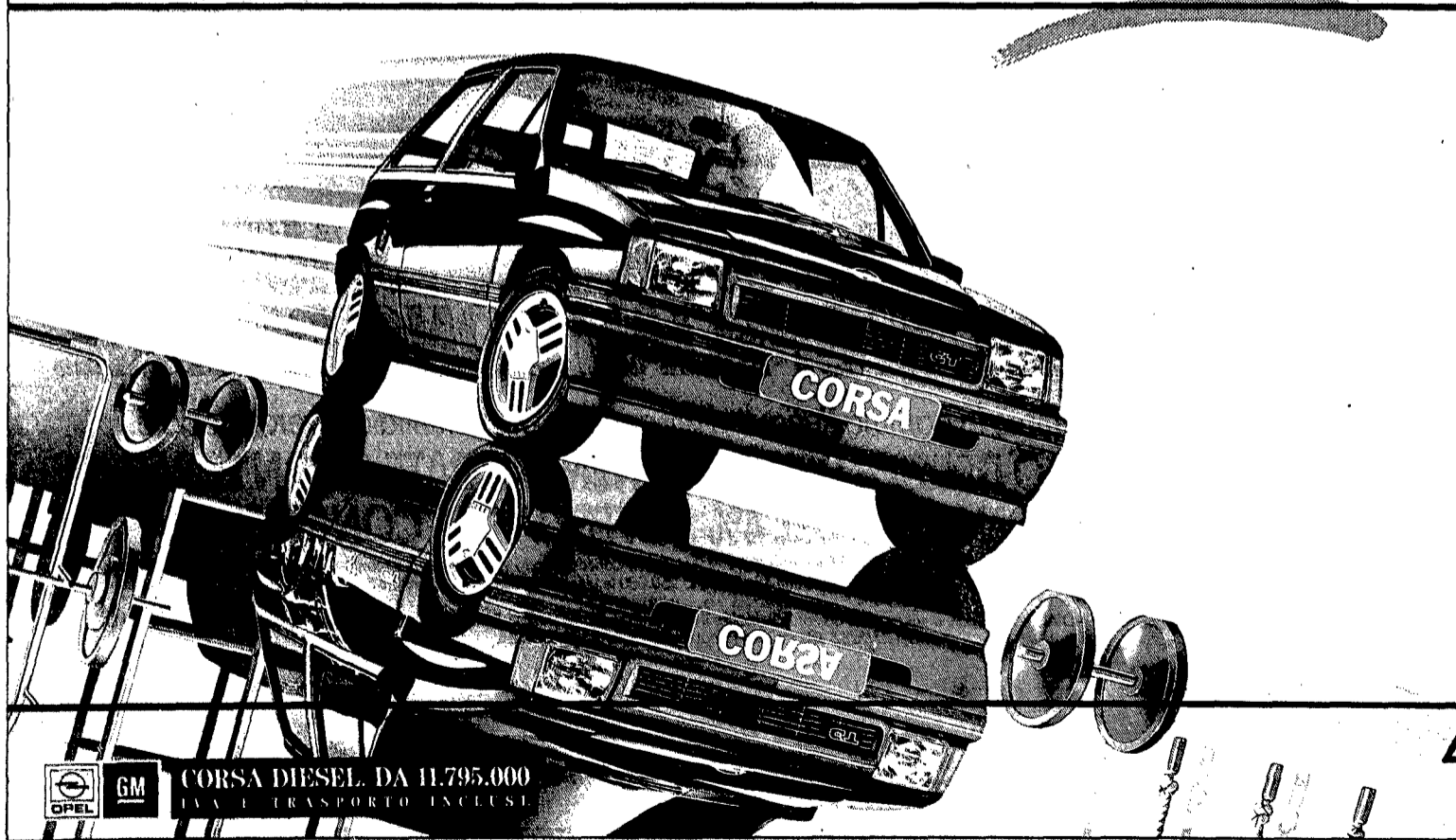
ROMA. Se l'Ente teatrale italiano non sembra essersi troppo scomposto (almeno pubblicamente) all'esposto inviato qualche settimana fa alla Magistratura da Attilio Corsini su presunti illeciti dell'Ente stesso, segnali di movimento arrivano dalla direzione del Partito comunista che ha indetto una conferenza stampa per discutere proprio del *dubbone* Eta e della sua riforma. «La situazione attuale non è più sostenibile - ha detto Gianni Borgna, responsabile del Pci per il settore spettacolo nel 1978, non ha più senso. È generico. E cominciamo col dire che il Consiglio d'amministrazione, così com'è formato, è una struttura «elefantica». Sono troppi quindici,

venti consiglieri. La nostra proposta è di creare organismi più agili, snelli, con un massimo di sei persone. Le nomine dovrebbero, poi, essere reversibili, non dovrebbero essere pressioni o interferenze partitiche. L'attuale formazione del consiglio di amministrazione - che prevedendo rappresentanti per ogni categoria ha al suo interno anche quelli degli organismi di produzione - contiene già in sé le premesse per creare, di fatto, un interesse privato in atti d'ufficio. Un reato che non è possibile, dunque, addebitare al singolo». Tra le accuse rilevate nell'esposto di Corsini, infatti, c'è proprio quella di interesse privato in atti d'ufficio, come dire che i rappresentanti delle

produzioni spingono, all'interno del Consiglio, per la distribuzione dei propri spettacoli. «La riforma - ha proseguito Borgna - si può fare anche in pochi giorni. La lungaggine di cui si dice è spesso una scusa bella e buona per l'inattività. Al ministro Carraro abbiamo presentato la nostra proposta. A questo punto non si può più attendere. La nostra politica, anche all'interno dell'Ente, è quella di cercare il più possibile di arrivare a soluzioni non drastiche, di non aprire crisi al buio. Ma certo, se non otterremo niente non è escluso che chiederemo le dimissioni del consigliere». La conferenza stampa, particolarmente affollata di addetti ai lavori (erano presenti molti gruppi teatrali), ha espresso pareri più o meno

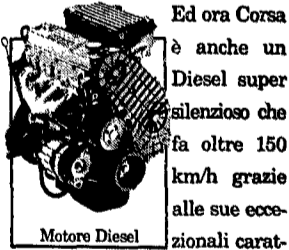
unanimi sull'Eta. Si è parlato di clientelismo, qualcuno ha ipotizzato lo scioglimento; tutti hanno chiesto un più leggibile criterio nelle scelte effettuate. Ai due consiglieri comunisti presenti, Franco Ruggeri e Roberto Toni, è stata fatta un'esplicita richiesta di essere un megafono di quanto avviene dentro l'ente, di inaugurare anche in questo caso una sorta di *glasnost* nei confronti degli operatori. Certo è che il consiglio di amministrazione si riunisce due volte l'anno e che le scelte vengono poi fatte da un ristretto comitato esecutivo in cui i comunisti sono semplicemente «ospiti» (così ha detto il vicepresidente Roberto Toni). Il compito dunque, per chi voglia seguire una strada culturale seria e qualitativamente valida, non è facile.

NUOVA CORSA. NUOVA DIESEL.



FINALMENTE UN DIESEL RIVOLUZIONARIO CHE SUPERA IN PERFETTO SILENZIO I 150 KM/H.

Corsa, un'auto tutta nuova in tutte le sue versioni: City, Swing, GL, GT. Nuova anche nel prezzo, con motori 1.0, 1.2, 1.3 benzina.



Ed ora Corsa è anche un Diesel super silenzioso che fa oltre 150 km/h grazie alle sue eccezionali caratteristiche. Avviamento immediato a controllo elettronico; emissione dei gas di scarico a bassissimo tasso di inquinamento per un maggior rispetto dell'ambiente. I consumi? Eccezionalmente contenuti: 25.6 km/lt a 90 km/h, 18 km/lt a 120 km/h e nel ciclo urbano. Corsa. Una nuova gamma di emozioni da scoprire subito.

OPEL BY GENERAL MOTORS N°1 NEL MONDO